



Un libro di Valerio Marchi indaga sul ruolo della musica nelle sottoculture giovanili della destra

Nazi-rock, la colonna sonora di quei ragazzi dal «saluto romano»

Cos'è il «White Power Rock» e l'associazione «Rock Against Communism». Anche se poco appariscente, il loro modello comportamentale e stilistico è largamente influente, basta frequentare la curva di uno stadio o un bar di periferia.

L'editoria italiana non spicca, nel suo complesso, per attenzione e competenza quando si parla di culture e sottoculture giovanili. Così un'opera puntuale e intelligente come *Nazi Rock-Pop music e Destra radicale* di Valerio Marchi, fresca d'uscita per i tipi di Castelvecchi, rappresenta più un'eccezione che la regola: basta confrontarla con altri titoli recenti come ad esempio *Mondo Biker*, dell'antropologa Alessandra Castellani - vera e propria epitome, questa, del modo nostrano di affrontare tali argomenti. La vasta generalità degli studi italiani sui fenomeni di questo tipo risente in modo determinante dei limiti di un'impostazione meramente sociologica, oppure giornalisticamente allarmistica. Di fronte alla complessità e alla rilevanza delle tensioni sottoculturali in atto in quest'ultimo scorcio di millennio, l'unico approccio possibile appare piuttosto quello storico e fortemente critico che il libro in questione spiega nel corso delle trecentocinquanta e più pagine: una ricognizione dettagliata e approfondita, suffragata da una messe di dati e testimonianze di prima mano sui rapporti tra estrema destra e musica popolare. L'attenzione di Marchi si ferma, comprensibilmente, sul fenomeno più eclatante e spettacolare: il *White Power Rock*, la scena skinhead nazionalista locale, britannica e mondiale, *Rock Against Communism*, le connessioni tra gruppi dell'estrema destra repubblicana e fondamentalista americana, Ku Klux Klan e partiti e gruppuscoli dell'estrema destra

europea. A dire la verità un lavoro di questa portata e di questa rilevanza Valerio Marchi ce lo doveva, in un certo senso il suo precedente lavoro sull'argomento, *Blood and Honour*, aveva lasciato l'amaro in bocca a molti per alcune evidenti imprecisioni, anche se mostrava uno sforzo del tutto inedito per le nostre latitudini: quello di capire come stanno effettivamente le cose piuttosto che trasformare il tutto in carne da spettacolo buona per il prossimo titolo sulle pagine dei quotidiani. In realtà quello della destra razzista è un fenomeno mondiale, articolato, variegato e complesso. Non tutti i cosiddetti «nazi skins» sono uguali, in altri termini. Si va da scene come quella italiana, che mostra uno sforzo di elaborazione politica e di minima «intelligenza» stradiola (il continuo riferirsi a tematiche sottoculturali e «ribellistiche» proprio di gruppi come Peggior Amico, che a un ascolto distratto possono sembrare semplicemente un buon gruppo di punk reale) a scene estreme e del tutto deliranti come quella americana, tedesca o scandinava. L'idea stessa di estrema destra è, del resto, un contenitore abbastanza indifferenziato che può contenere il fondamentalismo *redneck* dell'America rurale, il razzismo biologico, l'antisemitismo, le elucubrazioni su una terza via anticapitalistica e - ovviamente - anticomunista, persino un terzomondismo rivoluzionario e filoislamico.

A questo punto torna utile ribadire che, in realtà, *Nazi-Rock* non è un libro che viva solo di



Sul Giornale c'è la pubblicità del nuovo cd di Massimo Morsello, ex Terza Posizione: un tributo alla RSI, in vendita on line.

un'impostazione documentaristica e informativa. È un libro percorso da una tesi di fondo importante, che può comprensibilmente apparire scomoda, specialmente a chi, all'interno della sinistra istituzionale, si sentirà implicitamente chiamato in causa. I giovani bianchi di classe operaia sono stati lasciati, nel corso delle trasformazioni epocali degli ultimi vent'anni, disperatamente soli con se stessi. Si tratta di generazioni destinate a rimanere ai margini del banchetto consumistico e spettacolare del capitalismo contemporaneo, destinate a pagare sulla propria pelle scelte e percorsi politici che sono sempre passati molto al di sopra delle loro teste. Uno spazio di manovra basato sul risentimento, sulla rabbia, sull'assoluta mancanza di prospettive, uno spazio in cui il populismo e la demagogia dell'estrema destra hanno potuto, in maniera perfettamente logica, fare breccia fino a dilagare. La marginalità, la frustrazione e il rancore di vasti strati del mondo giova-

nile - quello che di solito non «fa spettacolo» schiantandosi contro un albero oppure esibendo *piecing* e strane foggie sartoriali - è la stessa nelle periferie di Roma o di Milano, di Berlino o di Cleveland, Ohio. Il fatto che i «nazi skins» siano relativamente pochi non deve trarre in inganno. In realtà il loro modello comportamentale e stilistico risulta largamente influente, come ben sa chi frequenta le curve degli stadi o un qualsiasi bar di una qualsiasi periferia del nostro paese. I giovani dell'occidente industrializzato non sono, in altre parole, solo quelli che partecipano a *Love Parade*, che guardano Mtv o seguono il pseudo-punk di Green Day o Bad Religion, o che partecipano al concerto di Dylan di fronte la pontefice. Non sono solo innocui o folcloristici. A volte, in un contesto mediatico anestetizzato e distratto come quello contemporaneo, occorrono libri come questo per ricordare a tutti (a tutti quelli che *non* li vivono, certo) che esistono *problemi*.

Riccardo Pedrini

Chitarre & svastiche dalla Germania profonda

C'era anche una casa discografica, la «Rock-O-Rama». Ma c'era, soprattutto, la rete dei circuiti alternativi: concerti organizzati quasi di nascosto, con il passa-parola nei paesi e nelle cittadine della «Germania profonda»; e poi i siti in Internet inaccessibili alla polizia e le segreterie telefoniche trasformate in imprevedibili moltiplicatori di messaggi.

Era il mondo dei nazi-rock: bands a metà tra la musica e la politica, gruppi che con le parole delle canzoni (e anche con i ritmi) accompagnavano l'opera degli skinheads, dei «marciatori di Odino», dei «vikinghi» e di quanti (tanti) praticano la follia del neofascismo e della xenofobia militante. I gruppi nazi-rock erano moltissimi, qualche anno fa: il solo *Verfassungschutz* (servizio di protezione della Costituzione: insomma, il servizio segreto interno) della Baviera ne teneva d'occhio, all'inizio del '93, almeno una decina. Il più famoso era quello dei *Böhse Onkelz* (che suona qualcosa come gli zii cattivi), creato a metà degli anni '80, arrivato al successo nell'86 con un LP dal titolo, ingannevolissimo, di «Der nette Mann» (l'uomo gentile) che fu il primo disco in assoluto ad essere sequestrato nella storia della Repubblica federale, e protagonista poi di clamorosi successi nella Scena della estrema destra.

I *Böhnhklz* a un certo punto si convertirono. Smisero di cantare testi in cui si insultavano i turchi e si faceva aperto antisemitismo, si fecero crescere i capelli, dalla *Rock-O-Rama* passarono alla ben più rispettabile *Bellaphon* e cominciarono ad esibirsi nelle manifestazioni antixenofobe. Il bassista del gruppo, Stephan Weidner si fidanzò con una ragazza straniera e lanciò un nuovo LP, «*Heilige Lieder*» (canzoni sante) con due brani, «*Schwarz*» (nero) e «*Weiss*» (bianco) che ebbero un buon successo commerciale. Ma se gli zii cattivi diventavano buoni (fino a prova contraria) molti altri loro meno conosciuti colleghi sono rimasti proprio com'erano. Tra il '93 e il '97 sono stati almeno una quindicina i concerti proibiti dalle autorità per timore di disordini e provocazioni.

Paolo Soldini

Perché Lo-Fi

Torna «Perché Lo-Fi», l'unico occhio attendibile sulle produzioni sonore dell'Italia anegata da fumane incessanti di scorie radiofoniche, l'unica rubrica convinta che la musica sia l'unica vera salvezza dell'uomo. L'unica rubrica, e staccati a sentire, a cui dovrete inviare le vostre autocasette audiodotte, i vostri cd fatti in casa, le vostre Vhs con voi che suonate dal vivo ed esternate il vostro immenso genio incompreso (finora). L'indirizzo lo sapete, e comunque è «Perché Lo-Fi», via Due Macelli 23/13, Roma. NON mandatele a viale delle Botteghe Oscure perché D'Alema e Bassanini hanno altro a cui pensare.

BROZ ENSEMBLE - «www.pesaro.com/broz» (cd). Reminiscenze Zappiane e un pezzo assolutamente formidabile: «Menta». Il cd dei Broz Ensemble è distribuito da Flying e ogni serio amante dello stizio sonoro dovrebbe metterci le mani sopra. Non si arriva a Zorn ma si passa per innesti arditi a quasi ogni livello di ascolto del disco. Broz è una specie di virus che si nutre di trombe, tromboni, sax e chitarre e contagia ogni singolo essere umano, senza rimedio. Può ridurre un cervello perfettamente funzionante peggio di Windows 95. Il lavoro che fa in questo disco è amalgamare canzoni improbabili con orecchie di qualsiasi levatura, passando anche per alcune citazioni cinematografiche colte («Plan 9», vecchio B-Movie, diventa «Pianist 9 from Outer Space»), senza togliersi il gusto di stordire e riverberare all'infinito nelle orecchie con «I fidanzati brutti» e «World Wide What?» (premio Titolo della Set-

timana, cari Broz, passate all'Unità e vi offriamo il caffè). Prodotto da Paul Chain, che evidentemente s'è scordato tutto dei Death SS, le canzoni suonano benissimo seppur registrate a bassa quota, nel Broz Low-Budget Studio. Disco del mese per il quarto piano dell'Unità, senza dubbio, cercate di trovarlo o contattate direttamente il gruppo a broz@pesaro.com e mandategli molti soldi senza chiedere in cambio niente. Se lo meritano.

SEARCH - «Energia» (cd). Sempre prodotti da Paul Chain, sempre per la LM Records, i Search non arrivano però al gusto impossibile dei compagni d'etichetta summenzionati. Fanno invece del buon crossover funk-rock con punte easy e anche pesantissime, un po' come i primi Casino Royale e gli Extreme di «Pornograffiti», per chi se li ricorda. Il disco non è particolarmente dinamico ma è per via del fatto lampante che questi brani sono stati scritti per essere suonati dal vivo. E con una produzione sicuramente onesta ma ancora un po' casarecchia, i suoni non decollano e i Search finiscono per risentire. Questa è un po' la croce di tutti i gruppi all'esordio per un'etichetta indipendente, ma se il funky vi attizza dovrete cercare questo disco, passando sopra a qualche strascico di verginità. Due perle: la resa in stile ska di «Take on me» degli A-Ha è eccezionale e le chitarrine «primusiane» di Mama Abigail uccidono.

San Demo

Dalla Prima

Ma ha anche, negli ultimi due anni, dovuto affrontare la poderosa rimonta dell'Explorer.

Una rimonta che, per quanto ancora molto parziale (Netscape controlla il 70 per cento del mercato contro il 15 per cento di Microsoft) s'è appunto fondata, secondo il Dipartimento alla Giustizia, su mezzi illegali.

O, più precisamente, sull'uso illegale della «rendita di posizione» che a Microsoft deriva dal controllo di dos-Windows, di gran lunga il più diffuso tra i sistemi operativi.

E proprio qui sta il segreto d'una denuncia che, punendo il prodotto meno venduto, per molti aspetti rompe il tradizionale schema delle operazioni anti-trust: diffondendo il suo Explorer insieme a Windows 95 - e non attraverso una separata licenza - l'azienda di Bill Gates ha in qualche misura «imposto» il suo navigatore a tutti coloro - circa il 90 per cento degli acqui-

renti - che usano personal computer dotati del suo sistema operativo.

Difficile dire quel che accadrà ora. Per quanto assai eclatante in termini aritmetici, la punizione chiesta dal Dipartimento alla Giustizia non è certo in grado di «spezzare le reni» ad un'azienda la cui massima preoccupazione è, da anni, quella d'investire i suoi esorbitanti profitti (e proprio grazie a questo questo prodigo e costante flusso di liquidità, Microsoft ha potuto diffondere «gratis ed amore dei» il suo Explorer).

Ma la denuncia del Dipartimento alla Giustizia giunge indubbiamente in un momento delicato dell'offensiva legale anti-Microsoft (solo qualche giorno fa anche la Sun Microsystems ha denunciato Microsoft per violazione della licenza del Java).

Ed altrettanto indubbiamente tocca un nervo assai sensibile nella

strategia di sviluppo «internetcentrico» lanciata due anni fa da Bill Gates.

Il «browser» continua infatti - anche nelle sue più sofisticate ed aggiornate versioni - ad essere il vero cuore di questa strategia.

E perdere la battaglia su questo terreno può davvero significare, per Microsoft, un significativo ridimensionamento del suo ruolo di assoluto dominio nel campo del software.

Solo qualche settimana fa, nel lanciare l'agognata versione 4.0 della sua creatura, Bill Gates s'era azzardato a solennemente prevedere un ormai prossimo «superamento della faticidica soglia del 50 per cento del mercato».

Ma la denuncia potrebbe ora costringerlo a sollevare il piede dall'acceleratore proprio nel bel mezzo del suo «sorpasso».

[Massimo Cavallini]